

Capitolo primo

Le vite di due francesi durante l'*ancien régime*

Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI, Re di Francia e di Navarra, erede di quattordici secoli di monarchia francese, salì sul patibolo a Parigi e andò incontro alla morte sotto la ghigliottina. La sua esecuzione divenne il simbolo del vittorioso movimento rivoluzionario innescatosi nel 1789 con la presa della Bastiglia e l'approvazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Migliaia furono gli abitanti di Parigi che assistettero al passaggio del re mentre veniva condotto sul luogo dell'esecuzione: artigiani, operai e bottegai che avevano accolto con entusiasmo la promessa di libertà e di uguaglianza della Rivoluzione, permettendo il rovesciamento del vecchio ordine sociale. Un vetraio di nome Jacques-Louis Ménétra fu uno dei pochi membri delle classi popolari a scrivere, qualche anno più tardi, un racconto della sua vita prima e durante la Rivoluzione.

Le esperienze narrate da Ménétra nelle sue memorie lo collocano su un lato di quell'abisso che aveva separato, fino a quel momento, due mondi rimasti rigorosamente distinti: quello della gerarchia e dei privilegi, in cui Luigi XVI era nato e cresciuto, e quello delle persone comuni. Furono questi due mondi a scontrarsi violentemente durante la Rivoluzione francese.

L'esperienza della vita aveva fatto maturare in Ménétra se non la volontà di fare una rivoluzione, perlomeno la possibilità di immaginare un mondo in cui gli individui fossero in grado di decidere autonomamente delle proprie vite ed esigere di essere trattati su un piano di uguaglianza. A Luigi XVI, invece, era stato insegnato fin dalla più tenera età che l'esistenza della società dipendeva dal fatto che ognuno accettasse senza colpo ferire di restare nei ranghi che gli erano stati assegnati per nascita. Non sempre il sovrano accettò di buon grado lo stile di vita preordi-

nato fin nei minimi dettagli che gli era stato assegnato; di sicuro a volte dovette sognare un'esistenza piú libera, una vita forse piú simile a quella di Ménétra. Sua moglie Maria Antonietta, d'altronde, aveva provato a immaginare una vita diversa facendosi costruire ai margini della reggia di Versailles un villaggio artificiale, l'«Hameau de la Reine» («borgo della regina»), per poter rivivere lo stile di vita dei contadini insieme alle amiche. Ma comunque il re e la regina non erano per niente in grado di concepire l'esistenza di una società in cui gli individui fossero liberi di trasformare la condizione in cui erano nati e cresciuti. A portarli al patibolo nel 1793 sarebbe stata proprio questa loro incapacità di accettare i nuovi valori che, agli occhi degli ex sudditi, erano invece diventati naturali e giusti.

Luigi Augusto, futuro Luigi XVI, nato nel 1754, era il simbolo vivente dei privilegi ereditari e delle disuguaglianze sociali che i rivoluzionari vollero rovesciare. Fin dalla nascita, la vita del futuro sovrano fu plasmata dalla sua discendenza. Cresciuto nella reggia di Versailles, fatta costruire dal celebre Luigi XIV per mettere in scena la *grandeur* della monarchia francese, Luigi Augusto dovette confrontarsi fin dalla piú tenera età con le difficoltà implicate dal suo particolare ruolo. Gli fu sempre detto che un giorno sarebbe stato il duca di Borgogna, suo fratello maggiore, a diventare re, e che lui avrebbe dovuto obbedirgli come suo suddito. Luigi imparò fin da piccolo a far la sua parte nei rituali di corte, vestito con sofisticati abiti che dovevano mettere in risalto il suo ruolo. Come voleva la prassi degli ambienti aristocratici vedeva di rado i genitori; l'educazione dei figli era affidata a uno specifico personale supervisionato dall'istitutrice reale, che però gli preferiva il fratello maggiore, futuro erede al trono, e i fratelli minori, il conte di Provenza e il conte d'Artois, piú vivaci e partecipi di lui.

Nell'ambiente artificiale di Versailles in cui Luigi XVI crebbe, gli adulti con cui il futuro sovrano aveva a che fare erano o degli appartenenti alla nobiltà, profondamente consapevoli delle specifiche differenze di posizione che li separavano, oppure dei servitori che ossequiosamente dovevano esaltare e alimentare il senso di importanza dei loro padroni e delle padrone. Centinaia di anni addietro i duchi e baroni erano stati dei guerrieri e co-

me tali avevano esercitato uno stretto controllo sui loro feudi. Col passare dei secoli gli antenati di Luigi XVI li avevano via via privati dell'autonomia politica, ma i membri della casta nobiliare che il giovane principe incrociava a Versailles avevano continuato a esercitare un'influenza specifica come cortigiani, spesso rivestendo posizioni ben retribuite in seno all'amministrazione del regno e nella Chiesa cattolica. I cortigiani di Versailles facevano parte di un sistema di relazioni i cui membri, pur essendo disseminati in tutto il regno, erano accomunati dal fatto di godere di uno speciale status giuridico e sociale. Per stringere attorno a sé in maniera totale i servitori piú fidati, alcuni sovrani come Enrico IV e Luigi XIV avevano spesso ricompensato magistrati e alti funzionari con titoli nobiliari, anche quando provenivano da famiglie borghesi. Tale pratica fu all'origine della distinzione tra la cosiddetta *noblesse d'épée* o «nobiltà di spada», i cui antenati erano stati dei guerrieri, e la *noblesse de robe* o «nobiltà di toga», che aveva ottenuto i propri titoli servendo lo Stato.

In Francia l'estremo prestigio della condizione nobiliare era dovuto al fatto che essa implicava una serie di consistenti privilegi. I nobili, per esempio, erano esentati dal pagare la maggior parte delle tasse piú onerose, in particolare la *taille*, l'imposta di base versata dai contadini. A loro erano poi riservati gli incarichi piú prestigiosi nel governo e nella Chiesa, oltre a un certo numero di posti nelle accademie del regno e buona parte dei ruoli di ufficiale nell'esercito e nella marina. I nobili avevano inoltre il diritto di portare la spada alla cintura nei luoghi pubblici e di mettere in risalto la loro posizione sociale aggiungendo al cognome il nome dei loro possedimenti preceduto dalla preposizione *de*. A loro erano altresí riservati dei posti specifici nelle chiese e nelle cerimonie pubbliche, oltre a godere del diritto esclusivo di collocare dei segnavento su castelli e residenze di campagna. Solo i nobili, inoltre, avevano il diritto di andare a caccia nelle campagne, e nel correr dietro a cervi e lepri potevano calpestare indisturbati i campi dei contadini. Quando venivano condannati a morte godevano del privilegio di farsi tagliare la testa: la decapitazione era infatti considerata un metodo di esecuzione piú dignitoso dell'impiccagione, che era invece riservata alla gente comune.